

SOGNIHORROR.COM

PRESENTA



e-book

prefazione

*Carissimi lettori
per la prima volta,
Sognihorror.com
è orgoglioso di
presentarvi il suo
primissimo E-Book,
contenente i brani
comparsi in
occasione della
tradizionalissima
Festa di Halloween.*

Buona Lettura.

E. Mattana

Indice

Pag. 1- Copertina – Mattana Emanuele

Pag.2 - Prefazione – Mattana Emanuele

Pag.3 - Indice – Mattana Emanuele

Racconti

Pag. 4 **Il Ritorno Del Gatto Nero – Matteo Mancini ©**

Pag. 7 **La Statua Di Cera – Carmine Cantile ©**

Pag. 14 **Il Pozzo – Simone Babini ©**

Copyright dei rispettivi Autori

IL RITORNO DEL GATTO NERO

*Quando si ha a che fare con gli abissi è
meglio non credere mai ai propri occhi.
Nel momento in cui si crede ai propri sensi,
nel momento in cui si crede
che una tigre sia una tigre,
si è già per metà in suo potere.*

Clive Barker

Poi quei terribili dolori. Ogni volta che respiravo, era come se mi pugnalassero nei polmoni. Mi sentivo le viscere sobbalzare, mentre un lamento distorto, simile a un miagolio proveniente da una dimensione arcaica, mi ronzava nei timpani. Avevo gli occhi sbarrati, aperti su un mondo che non ritenevo il mio. Una realtà fatta di immagini indefinibili e di forme sfuggenti che scorrevano in alto, su ogni lato, stuprandomi le pupille. Le uniche cose che conservavo dell'esperienza umana erano il dolore fisico e il gusto del sangue. Sì, avete capito bene: il gusto del sangue. Avrei scommesso che un fiume vermiglio mi stesse colando dalla bocca, mentre nel palato non mi circolava altro sapore che non fosse quello a cui ho appena accennato. Non ricordavo altro, ero preda di sensazioni che solo un delirio può offrire, o almeno questo fu quello che pensai.

A un tratto, gli striduli si placarono, e attorno a me scese la più profonda oscurità. Schiavo del buio, mi sentii trascinare nel niente, accompagnato da un sibilo continuo che si disperdeva nell'ignoto. Un suono somigliante a quello di una ruota che struscia su di una parete ruvida; a cui si aggiunse un sussurro di aria calda che sorvolò la mia pelle, come il sospiro di una ragazza che ti ha appena baciato. "Che fossi ancora vivo?" pensai, quando un accecante fascio luminoso mi avvolse. Dapprima fu un qualcosa di vago di colore giallo, quindi si sdoppiò in due dischi ai cui centri iniziò ad allargarsi un fluido nero. Restai ipnotizzato da quelle lente metamorfosi, mentre in sottofondo udivo dei brusii incomprensibili. Inizialmente non colsi niente di decifrabile, a parte una sottilissima linea metallizzata che si frapponeva tra me e il bagliore. Poi, intravidi una goccia di siero fuoriuscire dalla punta di quella specie di asticciola e subito dopo intuì quello che inconsciamente mi ero illuso di cancellare. Davanti a me non c'era una visione astratta, ma lo sguardo diabolico di un felino!

In un istante fui proiettato lungo la tangenziale delle capitale. Vedevo i fanali della mia auto sventrare la notte, mentre la linea di mezzogiorno veniva divorata dall'utilitaria a cui ero alla guida. La città era addormentata, deserta, mentre una mano invisibile doveva aver rapito tutte le stelle del firmamento. Avvertii la sensazione di penetrare in un luogo dominato dalla solitudine, poi una fitta cerebrale mi costrinse a urlare. Fu un dolore così snervante da non rendermi più recettivo agli impulsi dell'immaginazione. Le visioni svanirono per un attimo, quindi si materializzarono di nuovo, ma con brandelli di vita smarriti nel nulla.

Non mi trovavo più dietro a un volante, ma accovacciato al cospetto di un DISTRIBUTORE AUTOMATICO di bibite. Gli occhi mi bruciavano, violentati dalla luce delle insegne che brillavano di fronte a me. Alle mie spalle, invece, accanto a una pompa di BENZINA, apparivano le curve di un'auto ammantellata dalle tenebre, sopra la quale danzava un flusso azzurro che si irradiava verso il cielo plumbeo.

Puzzavo di alcool e avevo la camicia imbrattata da una sostanza appiccicosa che non riuscii a qualificare. Le mani mi tremavano e dal pugno destro mi cadde un oggetto che

produsse un rumore alieno, almeno per i miei sensi. Il mio udito, infatti, era intaccato da un ululato paragonabile all'urlo strozzato del vento, ma ciò non mi impedì di intuire un tonfo sordo. Tuttavia, non ebbi né la forza né la volontà di guardare di cosa si trattasse, ero troppo preso dal desiderio di rialzarmi. Mi gettai a corpo morto sulla sagoma del distributore e abbozzai alcuni passi. Non ne feci molti per la verità, ero in uno stato talmente alterato da vedere ballare ciò che mi stava intorno. In un battito di ciglia, mi sentii piegare le ginocchia e ripiombai sull'asfalto. Una MONETA mi scivolò da una tasca e rotolò sul selciato, in un turbine di tintinnii deformi. La seguii con un'espressione stralunata fin quando cessò la sua corsa sbattendo contro una vetrata. Un'ondata di ansia e di terrore emerse con impeto dagli abissi del mio animo: chiamatelo pure istinto, ma, proprio nel punto in cui la moneta si era fermata, c'era qualcosa che mi suggeriva la presenza di un male ultraterreno. Così, lasciai correre gli occhi lungo le scritte che campeggiavano sulla vetrina. Rabbrivido tutt'ora nel descrivere ciò che scorsi...

Sul vetro c'erano tre lunghe strisce amaranto che partivano dall'alto, serpeggiando verso il pallido pavimento. Sotto di esse era riversa una giovane ragazza, probabilmente la commessa del negozio. Era seminuda, con le gambe aperte e le braccia allargate. Il volto era contratto, le labbra estese in un urlo silenzioso e gli occhi spalancati, del tutto simili all'obiettivo di una macchina fotografica pronta a scattare un'ultima istantanea. Un fiotto di sangue le zampillava dalla gola, ma nonostante questo sembrava ancora viva. Le vene del collo, infatti, le pulsavano lentamente, restringendosi e dilatandosi. Come un ebete me ne restai lì a guardare, impossibilitato dal fare altrimenti. Infine, ebbi un sussulto. C'era un che di malefico e di terribile in quella scena, qualcosa che andava al di là di un semplice omicidio. Ne ebbi la conferma quando uno spasmo improvviso scosse il corpo della poveretta. Le vidi gli arti tremare, mentre degli inspiegabili tumori le si formarono lungo la pelle. Il collo le si dilatò enormemente e lo stesso avvenne per le guance. Avrei voluto gridare, ma non produssi alcun suono: ero pietrificato dal terrore. Un muso nero, intriso di grasso e di sostanze oleose, le stava uscendo dalla bocca. L'essere immondo ruotò gli occhi intorno a sé, quindi lanciò un miagolio, guardando nella mia direzione: era un gatto! Con un balzo schizzò fuori dall'inusuale tana e, con andatura felpata, si diresse verso l'uscita. Avanzava con la testa inclinata verso il pavimento e la coda danzante in aria. Il pelo gli cangiava, impregnato da un velo perlato il cui fetido odore penetrò presto nelle mie narici. Scivolò tra la fessura dell'ingresso e si accucciò a un palmo dal mio naso. Sentivo il suo respiro planare sulla mia faccia, mentre quella bestiacca se ne stava lì, calma, a leccarsi il sangue dagli anteriori. Non distoglieva per un attimo gli occhi dai miei ed ebbi l'impressione che cercasse la mia approvazione per i misfatti di cui si era macchiata. Sono convinto che se fosse stato un essere umano avrebbe avuto una mezzaluna pitturata sul volto, per dare sfogo alla sua follia. Dopo qualche minuto, si alzò e cominciò ad annusarmi. Avvertivo il calore del suo corpo poggiarsi sul mio, mentre naufragavo nel giallo di quegli occhi demoniaci. Qualcosa di umido e di tiepido bagnò le mie labbra. Avrei voluto arretrare la testa, ma non ero in grado di farlo. Un gusto amarognolo mi penetrò nel palato: era il sapore del sangue. Impossibile spiegare quello che provai: un misto di terrore e di eccitazione si impadronì del mio cervello. La lingua della bestia si attorcigliò con la mia in un valzer di sapori indefinibili che mi portarono ad avere un'erezione. Stavo assaporando un'aroma unica, peccaminosa: la perversa essenza del male, suppongo.

Una serie di schiamazzi mi impedirono di eiaculare, cancellando le sensazioni e le scene in cui ero immerso. Ripiombai così nelle visioni inafferrabili di cui vi dicevo a inizio racconto, schiavo di un dolore insopportabile che mi addentava il petto. I brusii si erano trasformati in un vocio che risuonava nei miei orecchi, simile al rumore rallentato di un'audiocassetta difettosa. Mi sforzai di vedere oltre a quel baluginare di colori e colsi alcuni dettagli che prima mi erano sfuggiti. C'erano delle sagome verdi attorno a me che si muovevano in ogni direzione, come schegge impazzite. Pareti bianche mi circondavano, mentre sul soffitto vi doveva essere un grosso riflettore, perché un'intesa luce inondava la stanza. Contemplavo quello che stava succedendo con lo stesso sguardo di chi cerca di scrutare il mondo dall'interno di una vasca colma d'acqua. A un tratto, ogni sagoma scomparve dalla mia visuale. Per alcuni istanti regnò il silenzio, poi, percepii un flebile ronzio che si fece sempre più forte, sin quando una superficie morbida e calda si strofinò sul dorso della mia mano. Che fosse ancora quel maledetto gatto? Non sapevo cosa pensare: ero confinato in una realtà che tale non poteva definirsi. Riuscii a piegare la testa verso l'alto e un'ultima immagine si impresso nelle mie cellule cerebrali. Sul petto avevo un'enorme ferita circolare ricoperta da sangue rappreso, mentre sull'ombelico un bisturi luccicante era poggiato in attesa di esser utilizzato. Travolto dall'orrore, precipitai nell'oblio.

Quando ripresi possesso delle mie facoltà mentali mi ritrovai in una stanza angusta, dove tutt'ora sono rinchiuso. Non ci sono comfort qui dentro, non c'è luce. Passo il tempo a contare i passi che separano un muro dall'altro, mentre tengo d'occhio il biancore che filtra dal disco che ho di fronte.

Il pensiero di quella bestia e di quel sangue che solcava il candido piastrellato mi consuma l'animo. Vorrei battere la testa al muro per scuotere i ricordi che sono sommersi nei meandri della mia mente, ma ne otterrei dei risultati veramente apprezzabili? Francamente non lo credo.

Ho urlato e implorato molte volte, ma solo la solitudine ha risposto alle mie suppliche, fornendomi altri dubbi e nuovi misteri da sciogliere. Qualche giorno fa mi è stata concessa una penna e un vecchio quaderno stropicciato sul quale sto scrivendo queste righe, per evitare che quel poco che ricordo svanisca col tempo.

Un momento, ci sono dei rumori adesso... E' la prima volta che li capto. Stanno riecheggiando aldilà del cerchio. Sembrano passi e catene ciondolanti. Adesso si fanno più marcati, stanno venendo nella mia direzione... Sì, è così, ora sento anche il rimbombare di una serratura che scatta...

Un bagliore accecante mi avvolge; cerco di penetrare con lo sguardo oltre la nebbia di luce, ma i miei occhi sono ciechi. Sposto la testa verso il basso e... c'è qualcosa che filtra dal bianco; è una piccola sagoma scura... No, non può essere...Nooo!

- Dunque, questa è la lettera che avete trovato? – disse il Procuratore Nero, rivolgendosi al professor Testi, dopo averne letto il contenuto ad alta voce.

- Proprio così, dottore -, rispose il Professore, togliendosi la pipa dalla bocca. – Deve sapere che il signor Cassinelli era stato ricoverato in questa struttura dopo aver subito una delicata operazione chirurgica e...

- Conosco la storia -, lo interruppe il Procuratore. - Cassinelli fu ferito alla testa da un poliziotto nei pressi di un autogrill dopo aver ucciso una giovane donna con un rasoio. Non processato per incapacità di sostenere un processo, fu rinchiuso in questo ospedale psichiatrico dove ha vissuto sino a pochi giorni fa.

- Vedo che sa fare bene il suo lavoro -, sorrise Testi, immerso da una nuvola di fumo grigio.

- Gentile da parte sua -, sogghignò il procuratore, - piuttosto mi dica, ritiene anche lei che il paziente si possa esser reciso la carotide con una penna stilografica?

- Non vorrà forse dirmi che quelle ferite siano state provocate dagli artigli di un gatto, spero? – ridacchiò il professore.

Il Procuratore lo guardò di traverso, con un'espressione di rimprovero dipinta in faccia.

Dalla finestra, intanto, filtravano i timidi raggi dell'autunno romano, mentre sullo sfondo sveltavano i tetti dei palazzi capitolini. Proprio su uno di essi, a pochi metri di distanza dall'ufficio di Testi, un gatto nero incrociava, a ogni passo, una zampa con l'altra, facendo l'equilibrista tra le tegole color mattone...

L'autore de "Il Ritorno Del Gatto Nero"

Matteo Mancini nasce a Pisa il 15.07.1981 e vive praticamente da sempre a Tirrenia (PI). Laureatosi in giurisprudenza nell'ottobre del 2005 è attualmente impegnato nel compimento della pratica legale, in vista dell'esame per l'iscrizione all'albo degli avvocati. Appassionato di criminologia nonché di cinema e letteratura di genere, trascorre molte ore in compagnia dei saggi dei vari Picozzi e De Luca, alternandoli con letterature di intrattenimento firmate dai vari H.P. Lovecraft, E.A.Poe, ma anche da scrittori contemporanei come C.Lucarelli e C.Barker. Inizia a scrivere partendo con la stesura di saggi di criminologia, passando presto alla redazione di recensioni e commenti dei films visionati, come dimostra il numeroso materiale pubblicato in giro per la rete sotto lo pseudonimo di giurista81. Si dedica, poi, alla stesura di mini sceneggiature, per giungere, infine, nel dicembre 2006, dopo l'iscrizione al forum del sito www.latelanera.com, alla redazione del suo primo racconto. Tra i migliori risultati raggiunti in ambito narrativo si segnala il terzo posto nel concorso "La Strategia della tensione", indetto dal quotidiano "Il Tirreno" con la collaborazione del duo Lucarelli-Bortolotti, e la pubblicazione di un racconto fantascientifico nell'antologia "N.A.S.F.3 - Robot vs. Alien" curata dai gestori del sito www.nuoviautori.org.

LA STATUA DI CERA

Pace in terra agli uomini di buona volontà.

La scritta dorata, intarsiata nel massiccio architrave del portale di legno da tempo immemorabile, dominava per tutta la lunghezza l'ingresso della piccola casa di Dio.

Qualche metro più giù, un motivo decorativo d'incredibile bellezza, e allo stesso tempo inquietante, effigiava l'immenso portale tardo romanico. Grottesche raffigurazioni di animali ancestrali affiancavano indicibili parodie del genere umano mentre disegni geometrici in avorio, intagliati ad intreccio, contornavano il tutto.

Alta sulla sommità del vetusto edificio, campeggiava, sferzata dal vento e dalla pioggia, il millenario simbolo della Cristianità.

Faceva un freddo cane quella sera.

Una di quelle tipiche serate invernali tali da costringere le persone a rintanarsi nelle proprie case, accanto al crepitio del fuoco caldo di un camino, con un bel po' di caldarroste a cuocere e un odore acre di pipa nell'aria.

Solo pochi temerari si erano avventurati per le strade a scambiare le solite quattro chiacchiere bonarie, prima di ritirarsi a casa per la cena e poi assopirsi dinanzi ad un buon bicchiere di vino rosso.

Ma c'era chi, diversamente, freddo o non freddo, aveva altro cui pensare, quella sera.

Il giovane magrebino, alto, sulla trentina, con una lunghissima e folta barba, i pochi capelli radi e con un vistoso taglio sulla guancia sinistra, aveva da poco fatto visita all'ennesima abitazione di quella sera.

Aveva portato via ben poco, però. E non gli era andata bene come le altre volte. Anzi, a dire il vero, quella serata gli aveva riservato un imprevisto, uno di quelli che talvolta aveva dovuto fronteggiare. Proprio alla macelleria dei coniugi Saberte, infatti, quella che fa ad angolo con la taverna "La Gioconda", si era fatto beccare con le mani nel sacco ed era stato sul punto di farsi catturare. Solo dopo aver minacciato i due proprietari con un'arma di fortuna, un ROMPIGHIACCIO appeso ad un gancio accanto alla cella frigorifera, era riuscito a dileguarsi nel buio, facendo perdere le proprie tracce, con uno magro bottino: una manciata di spiccioli, nell'ordine dei sei, al massimo sette euro.

Fervente musulmano qual era, però, non aveva osato toccare nessuna prelibatezza culinaria che il destino gli aveva messo sulla strada.

Benché fosse più che certo che i coniugi Saberte non l'avessero di certo riconosciuto, una volta rimossa la finta barba, convenne che era ora di cambiar totalmente aria.

La sera, tuttavia, non era cominciata sotto i migliori auspici.

Si diresse con passo spedito, ma allo stesso tempo furtivo, verso il sentiero che conduceva ad una chiesa, così come annunciava una logora scritta sbiadita su una vecchia insegna di legno ormai erosa dai tarli. Ammantato nell'oscurità delle tenebre, il giovane passò praticamente inosservato nei viottoli di campagna che conducevano al piccolo edificio, posto a qualche chilometro dal centro del piccolo caseggiato. Addentrandosi nella foresta, si accorse che un groviglio intricato di rami ed alberi costituivano una vera e propria galleria naturale sopra il suo capo. Solo di rado riusciva a scorgere il chiarore lunare al di là di quella fitta vegetazione. Aveva percorso circa mezzo chilometro quando, oltrepassando una curva, notò il vetusto edificio ritagliato sullo sfondo.

Un sorriso gli si materializzò sulle labbra quando una brillante idea fece capolino fra i meandri dei suoi pensieri.

In quell'edificio avrebbe sicuramente trovato qualcosa di più interessante su cui mettere le mani.

La CHIESA DI CAMPAGNA esternamente si presentava totalmente spoglia. La facciata a capanna presentava vistose crepe lungo le mura e il portale, riccamente decorato, strideva totalmente con lo stato di abbandono in cui sembrava versare la struttura.

Grosse sterpaglie erano cresciute ai stipiti delle porte, mentre una patina fuliginosa ne ricopriva il batacchio.

Sul lato occidentale si estendeva, a perdita d'occhio, quello che, presumibilmente, costituiva il cimitero locale. Altrimenti non si sarebbe proprio spiegata la presenza di centinaia di lapidi conficcate nella nuda terra.

Si avvicinò alla chiesa con fare furtivo.

Giunto ai margini dell'ingresso, si ritrovò a rimpiangere la grossa scritta dorata che troneggiava l'accesso al luogo sacro.

Pace in terra agli uomini di buona volontà.

"Fanculo gli uomini di buona volontà", sbraitò divertito, in un italiano assai incerto.

Poi spinse il batacchio dell'immenso portale dai cardini arrugginiti.

Non si mosse di un solo millimetro.

Per nulla scoraggiato, provò ad armeggiare con la massiccia serratura con la punta del rompighiaccio che aveva sottratto in macelleria.

Ma ogni tentativo si rivelò inutile.

Demoralizzato ma non sconfitto, si ritrovò ad ispezionare il lato orientale dell'edificio.

Una piccola finestra, dalle dimensioni appena sufficienti a garantire l'accesso ad una persona piccola di statura, affacciava sulla navata.

Nel frattempo le nubi, alte nel cielo, avevano cominciato a diradarsi e la precipitazione, dapprima insistente, era divenuta una leggera foschia piovigginosa. Riuscì a scorgere, nel barlume della luce lunare che attraversava i vetri opachi della finestra, l'interno della chiesa.

Da quel poco che riuscì a vedere fra le incrostazioni di polvere, sporco e fuliggine, intuì che la chiesa era tenuta proprio bene: l'interno stonava totalmente con quanto era possibile ammirare all'esterno.

Una decorazione a tarsie policrome, con venature di marmo verde e bianco, disegnavano magnificamente il pavimento per tutta la sua lunghezza. Altri ghirigori incredibili adornavano le nicchie laterali della navata.

Proprio di fronte alla finestrella, addossata alla parete occidentale, faceva bella mostra una statua dalle dimensioni umane. Una statua incredibilmente bella, forgiata in una maniera tale da risultare incredibilmente reale, tanto erano perfette le fattezze modellate.

Raffigurava l'arcangelo Gabriele alle prese con il demonio. La creatura alata risplendeva nel suo fulgore, brandendo una spada argentea levata alta ad indicare il cielo. Un sorriso serafico le solcava il viso mentre, con il piede destro, schiacciava una figura decisamente ributtante ed inquietante. Lunghe corna ricurve ed una oblunga coda equina, dannatamente perfette, facevano capolino da quel corpo informe. Mentre, fra le zampe, quattro piccole figure dai lineamenti apparentemente umani venivano ghermiti da lunghi artigli adunchi.

Trovò quella statua decisamente sinistra.

Spaziò con lo sguardo nell'oscurità della stretta navata, a più riprese.

Poi, finalmente, il suo sguardo riuscì ad individuare quello che aveva bramato poc'anzi, alla vista della piccola casa di Dio.

Proprio ai piedi del maligno, infatti, era deposita la cassetta per le offerte votive.

Non era molto grande, a dire il vero, come si sarebbe augurato, ma comunque ampia abbastanza da custodire al suo interno molti più spiccioli di quei sei, SETTE EURO che era riuscito a sottrarre dalla casa del macellaio.

Si guardò intorno con aria circospetta per accertarsi che non ci fosse nessuno nei paraggi. Poi applicò un po' di nastro adesivo sul vetro, così come aveva già fatto altre volte dinanzi ad un simile ostacolo.

Ritrasse la mano destra oltre la manica dello spesso indumento di lana che indossava e, impugnando il rompighiaccio, colpì con un colpo secco il vetro incrostato della finestra, frantumandolo in mille pezzi. Il nastro adesivo attenuò il rumore della rottura, impedendo ai grossi frammenti di vetro di impattare al suolo. Poi, con cura meticolosa, rimosse le schegge che erano rimaste attaccate all'intelaiatura dell'infixo ligneo.

Facendosi forza sulle braccia nerborute, si issò sulla lastra in pietra che costituiva la soglia della finestra, facendosi leva con il bacino. Poi introdusse il capo all'interno della chiesa e lentamente, anche se con non poche difficoltà, vista l'esiguità del vano a disposizione, si ritrovò all'interno dell'edificio.

Il luore ambrato dei ceri votivi, accanto alle nicchie e alle varie teche, aureolava la navata di un chiarore spettrale, quasi sepolcrale.

Un brivido gelido gli percorse la schiena.

Dall'interno, la chiesa, sembrava molto più grande di quanto apparisse all'esterno.

E tenuta pure molto bene.

Accanto alla finestra da cui era entrato, troneggiava una sublime scultura lignea del Cristo Redentore. Sulla stessa parete, un dipinto mosaicato della Vergine, di una impressionante nitidezza, richiamava alla memoria raffigurazioni bizantine d'altri tempi. Su tutto dominava il

colore dorato di alcuni tasselli, totalmente identico alla scritta che campeggiava sull'architrave della porta.

Quella stessa scritta che il giovane magrebino, appena qualche minuto prima, aveva deriso.

Il tempo non aveva intaccato minimamente l'intimo dell'edificio, ne ancora aveva steso il suo velo di desolazione sulle poche panchine in legno pregiato di rovere, una dozzina in tutto, rivolte verso un magnifico altare marmoreo.

Il pezzo forte, però, bella e terrificante allo stesso tempo, era la magnifica statua verso cui tutti mostravano riverenza e dedizione, frammista ad un po' di inquietudine, e che tutti guardavano sempre con un po' di apprensione: la statua dell'Arcangelo Gabriele.

Più della figura alata, ad incutere un timore reverenziale ed una paura irrazionale nei visitatori, era l'essere deforme posto ai suoi piedi.

Se i bambini, e non solo, si tenevano ben lontani dalla quella umile casa di Dio, il motivo era da ricercare solo ed esclusivamente in quella immonda parodia del genere umano, posta subito dopo l'atrio d'ingresso.

Sahat si avvicinò alla statua senza alcuna esitazione. La sua religione non prevedeva immagini sacre da venerare o idolatrare. Anzi, i simboli religiosi erano totalmente da biasimare. Per lui, quelle rappresentazioni, di qualsiasi natura esse fossero, erano semplicemente oggetti insignificanti del tutto simili alle panchine o ai ceri che si trovavano in quel posto.

La cassetta delle offerte votive, invece, era molto più importante di quelle blasfeme raffigurazioni e, soprattutto, di quella maledetta statua. Anzi, più della cassetta, era il contenuto di essa a risultarne estremamente interessante.

Ma, doveva ammetterlo, quella grande statua un po' lo intimoriva, soprattutto le sembianze di quell'essere deforme.

Convenne che l'inquietudine stava prendendo sempre più il sopravvento mentre si avvicinava alla scultura lignea. Sembravano maledettamente reali, le due figure.

Prese la cassetta con entrambe le mani e cercò di forzarla.

Ma ogni tentativo risultò vano.

Poi fu la volta del rompighiaccio.

Gli era tornato utile diverse volte, quella sera.

E pensare che avrebbe voluto sbarazzarsene subito dopo aver minacciato il macellaio e consorte. Era stato decisamente astuto a non privarsene. Un sorriso gli si materializzò sul viso.

Cercò in vari modi di aprire la scatola.

Provò e riprovò, ma non riuscì a scalfirne minimamente il massiccio lucchetto.

La collera esplose in un baleno, e gli montò dentro simile ad un'enorme mareggiata.

Alzò lo sguardo e si ritrovò faccia a faccia con l'essere deforme. A meno di venti centimetri da quel viso indescrivibilmente ripugnante.

Ebbe un sussulto.

E si ritrovò a rabbrivire.

In preda alla rabbia, spuntò contro quell'indicibile essere infernale, per poi riprendere ad armeggiare con il lucchetto.

Quando capì che nessuno beneficio avrebbe fatto seguito a quei tentativi, scaraventò con violenza la cassetta contro la statua.

L'involucro di legno, cadendo rovinosamente a terra, emise un flebile clic metallico, seguito immediatamente dal tintinnio di diverse monetine che si riversarono sul pavimento.

Non ci badò più di tanto.

La sua attenzione era stata catturata da tutt'altra cosa.

La statua di legno, almeno così come aveva ritenuto che fosse fino a quel momento, aveva subito una sorta di ammaccatura laddove aveva impattato la cassetta delle offerte.

Una corna si era staccata dal capo dell'essere deforme, precipitando sui ceri votivi posti ai piedi della statua.

Celermente aveva iniziato a liquefarsi sotto gli occhi increduli del giovane magrebino.

Gli ci volle poco per riacquistare il sorriso.

Dopo lo smarrimento iniziale, dovuto allo spavento per quanto accaduto, ebbe l'accortezza di capire che si trovava dinanzi ad una statua di cera.

Sputò un grumo catarroso verso la statua, colpendo l'essere all'altezza dell'unica corna rimasta.

Poi rise mentre si accingeva a raccogliere le monetine.

Constatò che si trattava di una decina di euro, in tutto. E maledisse quel luogo e tutto quello che conteneva.

Tutto quel da farsi per appena una manciata di spiccioli.

Blaterò veemente nel proprio idioma. E prese a colpire a calci e pugni i ceri posti ai piedi della statua.

In quel delirio di esternazioni violente ed incomprensibili, una malsana idea gli accarezzò la mente.

Accostò la mano alla statua, avendo cura di non toccare alcuna parte del demone ai piedi dell'Arcangelo, trovandolo maledettamente repulsivo.

La ritrasse all'improvviso. Quasi come se avesse toccato fiamme ardenti.

Era completamente fredda, la statua. E viscosa.

Umida e viscosa, a dire il vero.

"Bene, bene!", disse, ansimando a più riprese. "E' completamente di cera".

Un sorriso beffardo gli si stampò sulle labbra quando la sua mente deviata partorì quello che, di lì a poco, avrebbe messo in pratica.

Vicino alla teca accanto alla statua, quella dove erano custodite varie reliquie sacre, facevano capolino diverse candele votive spente e una SCATOLA DI FIAMMIFERI.

Afferrò quest'ultima con una rabbia sempre più dilagante. Ne vuotò il contenuto sul pavimento e afferrò un cerino con la mano destra. Lo strofinò sul pavimento.

Una flebile fiamma, seguita dal tipico odore di zolfo, si riverberò nell'aria. Danzò innumerevoli volte sulla capocchia del piccolo legno, mentre Sahat l'avvicinava premurosamente alla coda del demone.

Sorrise mentre la fiamma cominciò a lambire la cera.

Dopo qualche secondo, un lento ma cadenzato stillicidio prese a colare sempre più velocemente, disegnando sul pavimento pustole rotonde sempre più grandi.

Si congratulò con se stesso per l'incredibile trovata.

Strappò da una nicchia laterale un drappo vellutato del rivestimento e lo pose con cura sulla statua. Poi accese varie candele votive e le avvicinò al drappo.

Alte volute si levarono in un baleno mentre le fiamme cominciarono a lambire il morbido tessuto.

Si diresse con passo spedito verso la piccola finestra per allontanarsi il più velocemente possibile da quel luogo.

Aveva appena messo il capo fuori dall'apertura quando ebbe la netta, tangibile sensazione che qualcosa si stesse muovendo alle sue spalle.

Avvertiva indistintamente il crepitio della fiamme e il brusio della cera sciogliersi. Ma aveva il sentore che il rumore di sottofondo, simile ad una demoniaca risata infernale, stesse crescendo sempre più di intensità.

Si tirò celermente fuori dall'apertura nello stesso istante in cui diverse lingue di fuoco cercarono di ghermirgli le gambe.

Era sano e salvo.

E aveva fatto proprio un bel lavoro.

Si allontanò con passo spedito dalla piccola casa di Dio.

Di lì a qualche minuto le fiamme avrebbero richiamato gli abitanti del vicino caseggiato.

Fu proprio mentre passava accanto all'immenso portale d'ingresso che notò una cosa decisamente strana. Un evento assolutamente irreali.

Uno strano liquido perlaceo, totalmente simile al rimasuglio liquefatto di una qualsiasi candela di cera, si riversava copiosamente attraverso le sottili fessure della porta.

Ovunque c'era una possibilità di comunicazione fra il dentro e il fuori, lì, fra quelle strette fessure, esondava ininterrottamente quel liquido informe dando vita, sul piazzale, ad un'enorme gora irregolare.

L'inconcepibile, però, doveva ancora rivelarsi in tutto il suo abominio.

Mentre quell'enorme gozzo incorporeo e viscoso lentamente ma inesorabilmente si materializzava, ebbe la netta sensazione che quella deforme massa perlacea pulsasse di vita proprio.

Restò estasiato e terrorizzato allo stesso tempo, dinanzi a quello che stava accadendo proprio davanti ai suoi occhi.

Era assolutamente impossibile. Assolutamente incomprensibile una cosa del genere.

Ma stava accadendo proprio lì, in quel luogo, e lui era l'unico spettatore, inconsapevole, di un evento così surreale.

Quell'enorme gozzo incorporeo, palpitante di vita propria, lentamente crebbe.

Aumentò di volume, si ingrossò ogni oltre dire, e assunse fattezze via via più chiare e distinte.

Molto, ma molto lentamente, assunse forme e sembianze sempre più familiari e ripugnanti, rivelandosi totalmente in tutto la sua abominazione.

Sahat ebbe appena il tempo di intuire cosa stesse realmente accadendo, prima che l'essere deforme, saettando in un baleno verso di lui, lo avvolgesse amorevolmente fra le sue spira, soffocando le sue strazianti grida in un ammasso perlaceo senza forma.

Il vecchio prelado, il mattino successivo, diede poca importanza alla presenza di laceri vestiti e di diverse monetine abbandonate proprio sullo spiazzo antistante la chiesa.

Inserì le chiavi nella toppa e, dopo diverse mandate, aprì l'immenso portale. Un sinistro cigolio riecheggiò nella piccola casa di Dio.

Un leggero spiffero d'aria proveniva dalla sua destra.

Notò subito i segni della finestra rotta e della cassetta aperta ai piedi della statua dell'Arcangelo Gabriele, intuendo celermente che quella notte avevano ricevuto visite.

Fortunatamente, però, non avevano portato via un granché.

E forse le stesse monetine rinvenute all'ingresso erano state lasciate dallo stesso visitatore, mosso sicuramente da sincero pentimento. Almeno era quello che si augurava di cuore.

Mise a posto i vari ceri sparsi alla rinfusa sul pavimento.

Risistemò la cassetta accanto alla statua di cera.

E portò via i cocci di vetro della finestra.

Non fece caso all'assenza del rivestimento della nicchia della parete occidentale. L'avrebbe notata sicuramente di lì a qualche giorno.

Si avvicinò con discrezione alla statua di cera dell'Arcangelo Gabriele.

La scrutò con attenzione.

Dapprincipio non notò niente di strano: la statua non presentava niente di anomalo.

Le corna erano al proprio posto, lì dove dovevano essere, così come l'oblunga coda equina.

Solo ad uno sguardo più attento, minuzioso, il prelado riuscì a scorgerne una sottile, impercettibile anomalia.

L'essere deforme, ai piedi della figura alata, non stringeva più fra gli artigli di cera le solite quattro minute forme dalle fattezze umane.

C'era una nuova figura a tenerle compagnia...

Nell'attesa di qualche altro individuo poco incline alla buona volontà.

Un sorriso gli si formò sulle labbra, simile ad un sogghigno, mentre, con fare affettuoso, accarezzava dolcemente il capo dell'essere deforme.

L'autore de "La Statua Di Cera"

Carmine Cantile, nato il 08/07/78 a Villaricca (Na), risiede nel piccolo comune di San Marcellino (Ce).

Laureato in Scienza dell'Architettura, ha al suo attivo diversi racconti horror-thriller mai pubblicati. Da sempre appassionato al genere horror-thriller, ha partecipato al concorso "Incubi nel Regno di Horrorlandia" figurando, il suo racconto, nell'ebook dall'omonimo titolo e alla 5° edizione del "300 Parole Per Un Incubo", figurando il suo racconto in "Notturmo", ebook di scheletri.com tratto dal concorso.

IL POZZO IL POZZO

- L'ennesima scossa di terremoto aveva completamente distrutto la parete della navata centrale. Piazza dei Miracoli, una delle più belle opere dell'uomo, era stata semidistrutta dal più forte dei terremoti mai avvenuti a Pisa. Ma, incredibilmente, quello straordinario campanile pendente aveva retto alle scosse. Questa avrebbe dovuto essere una magnifica occasione, il caos e l'emergenza erano più che propizi per me, ma non riuscivo a smettere di piangere e le mie lacrime non erano per le tante vittime, ma solo per quel magnifico luogo, violentato dalle forze della natura.

Odio me stesso, quello che sono, non per mia scelta, ma per un orribile scherzo del destino. Per sopravvivere ho bisogno di sangue, costantemente ed in gran quantità. Ho provato più volte a resistere alla "fame", ma ho sempre fallito. Dopo tre giorni di astinenza perdo oltre un terzo del mio peso corporeo, tremo, la pelle diviene bianco latte ed inizio ad urlare, incapace di resistere, al di là di ogni possibilità... umana, mi verrebbe da dire. Una volta mi recai in uno STUDIO DENTISTICO, per farmi togliere quelli che il dentista considerò solo come una curiosa anomalia e che si rifiutò di asportare, in quanto perfettamente sani. Me li tolsi da solo, con una pinza, ma ricrebbero nell'arco di una sola notte.

Quello che più odio di me stesso è che come mie vittime devo necessariamente scegliere i più deboli, come senzatetto e prostitute, per non attirare troppo l'attenzione della gente "normale". Già m'immagino i titoli dei giornali altrimenti...

Un giorno decisi che il suicidio era l'unica possibile soluzione. Scelsi una notte senza luna e come luogo lo scenario a me tanto caro della Piazza dei Miracoli. Riuscii ad introdurmi nella torre, salii per la SCALA A CHIOCCIOLA più veloce che potevo e giunto in cima ansimante, mi gettai subito nel vuoto. La mia speranza durò solo pochi istanti. Mi schiantai a terra, completamente illeso, scoprendo con stupore e disperazione che sono immortale, almeno finché ci sarà sangue umano disponibile ed al mondo ci sono miliardi di umani "disponibili". Provai di tutto, un colpo di fucile alla testa, paletti di frassino nel cuore, perfino una croce appuntita nel petto... gran parte delle cose che si dicono sui vampiri sono incredibili balle, normalmente ho perfino la pelle abbronzata, cazzo!

Il sangue animale non placa in alcun modo la mia fame e comunque non voglio più uccidere. Vagando la notte nelle campagne intorno alla città, ho avuto all'improvviso un'idea, che forse funzionerà. Lo spero con tutto il cuore, almeno. Ho trovato un pozzo abbandonato, in un luogo abbastanza isolato e mi ci sono gettato dentro. L'impatto con il fondo del pozzo non ha ovviamente prodotto risultati, ma ora sono intrappolato, in questo luogo buio ed umido e per quanto possa soffrire, per quanto possa essere forte la mia fame, non potrò uscire da questo posto. Vi posso infatti assicurare che anche quella dei pipistrelli è una grossa balla. Ora so quel che mi aspetta, una sofferenza, un dolore atroce ed insopportabile, ma spero di trovare infine l'agognata morte, poi, la pace eterna o l'oblio non importa, basta che tutto finalmente finisca.-

Alcuni giorni dopo, un giovane fu attirato al pozzo da grida strazianti e telefonò subito al 113. Nonostante il periodo d'emergenza, i soccorsi arrivarono presto, ma non trovarono nulla nel pozzo.

La notte seguente, un piccolo pipistrello uscì da un anfratto della parete del pozzo e volò lontano, sopra la città semidistrutta di Pisa, sopra i tanti sfollati, affamato, ma non d'insetti...

L'autore de " Il Pozzo"

Simone Babini.

